

Antonio Cassarà

Vercelli, attivisti di Greenpeace avevano bloccato un treno carico di scorie radioattive diretto in Inghilterra. Sgomberati con violenze e parolacce

## Protesta contro il nucleare: dai carabinieri calci e insulti

**VERCELLI** Una cinquantina di attivisti della sezione italiana di Greenpeace, nella notte fra domenica e lunedì, si sono incatenati ai binari in prossimità della stazione di Vercelli da dove poco dopo sarebbe dovuto partire un convoglio di scorie nucleari destinato all'impianto di riprocessamento di Sellafield in Inghilterra. Il blitz degli attivisti di Greenpeace è cominciato poco dopo le 2 della notte. Alcuni di loro si sono legati ai binari usando delle catene, altri, per impedire di poter essere portati via dai vigili del fuoco, hanno usato particolari tubi per legarsi tra di loro. L'azione dei militanti di Greenpeace si è dimostrata decisa ma assolutamente non violenta, al contrario dell'intervento delle forze dell'ordine che, a quanto si è appreso, è stato invece contrassegnato da un'inedita violenza, verbale e fisica. "Gli agenti ci hanno stratonati, presi a calci in testa e a botte sulla schiena - dice Fabio Cicone, coordinatore dei gruppi d'appoggio di Greenpeace - dire che la reazione delle forze dell'ordine sia stata esagerata è davvero dire poco. Certe espressioni,

di una volgarità inaudita, hanno accompagnato le percosse; ad una nostra militante legata ad un tubo un milite continuava a ripetere: puttana, perché stai sdraiata sui binari invece di andare a scopare, il tubo ficcatelo in culo". Non è la prima volta che a Vercelli, di fronte a fatti dimostrativi relativi al trasporto delle scorie radioattive, si è avuta una reazione esagerata da parte delle forze dell'ordine, che comunque non si era mai spinta fino agli eccessi dell'altra notte. In giugno, per esempio erano stati fermati e trattenuti in questura quattro giovani del Social Forum di Vercelli solo perché avevano tracciato il segno del nucleare con la vernice sull'asfalto davanti al passaggio a livello dove sarebbe dovuto transitare il treno atomico. L'altra notte è stato però passato il segno, infatti, sin dall'inizio, quando gli attivisti di Greenpeace avevano bloccato e circondato il treno a meno di un



I Carabinieri spostano uno degli attivisti di Greenpeace contro la partenza delle scorie radioattive da Saluggia Vercelli  
Massimo Vollarò/Ap

chilometro dalla stazione di Vercelli con megafoni, fumogeni e striscioni, e non appena era iniziata l'azione dimostrativa vera e propria "un numero incredibile di poliziotti e carabinieri ci è venuto addosso - racconta Cicone - hanno buttato a terra quelli con gli striscioni e noi ci tiravano, ci colpivano e intanto volavano gli insulti". "Ora vi facciamo divertire noi in Questura". Probabilmente qualcuno ha interpretato in maniera troppo rigida le parole del Prefetto di Vercelli, Leonardo Cerenza, che in occasione del primo viaggio di scorie nucleari, in aprile, parlando con i giornalisti aveva lasciato capire che non ci sarebbe stato spazio per i blitz ambientalisti, non si sarebbe permesso ai capricci di venti persone di bloccare "un'operazione di questa portata". Per impedirlo "se il garbo non dovesse bastare siamo pronti ad usare la forza" era stata la battuta del Prefetto "ovvia-

mente con garbo". Domenica notte, dopo l'arrivo dei vigili del fuoco che hanno tolto e segato catene e tubi. Trentacinque attivisti sono stati caricati su un cellulare e portati in Questura dove sono stati identificati e denunciati. Non solo per manifestazione non autorizzata, ma anche per interruzione di pubblico servizio. "Con noi c'era anche un fotografo freelance - aggiunge Cicone - che è stato portato anche lui in Questura e minacciato. Gli hanno preso l'attrezzatura fotografica, del valore di 8 mila euro, e gli hanno detto che se non distruggeva le foto sarebbe caduta per terra. È riuscito a salvare soltanto un altro rullino". Non è la prima volta che Greenpeace e altre associazioni ambientaliste intervengono per protestare contro il trasferimento in Inghilterra delle scorie radioattive di Saluggia. Già lo scorso 7 aprile, in occasione del primo viaggio, un gruppo di aderenti all'organizzazione pacifista ed ecologista, a Rosta, in provincia di Torino, si erano buttati sui binari per bloccare un convoglio, ma il treno partito da Saluggia in quell'occasione era transitato circa due ore prima e l'azione non aveva avuto l'esito sperato.

# Droga, Fini vuole tutti in carcere

Il governo: puniremo anche l'uso. Il centrosinistra: visione poliziesca e controproducente

Mariagrazia Gerina

**ROMA** «Prevenire, recuperare, reprimere». Lo slogan lo scandisce il vicepresidente del Consiglio, Gianfranco Fini, i colleghi ministri, Sirchia in testa, gli vanno dietro. Dal palco della V conferenza mondiale sulle droghe, il vicepremier rilancia la linea, che lui stesso ha dettato al governo e che presto - dice - diventerà legge dello Stato. «Contro la droga nessun compromesso», ovvero «punizioni» anche per chi fa uso di droga e nessuna distinzione tra droghe leggere e droghe pesanti.

È un classico, ormai. Ogni volta che si avvicina la conferenza mondiale sulle droghe, il governo rispolvera lo spot proibizionista e sale sul palco, promettendo «repressione» e il nuovo ddl sulle droghe. Lo ha fatto anche ieri. Per la terza volta. Quella buona, assicura Fini, annunciando che il ddl sarà in preconsiglio dei ministri entro il prossimo mese. Accanto, ha un testimonial d'eccezione: il presidente della Camera, Pierferdinando Casini.

Dice di parlare «da padre e da cittadino» Pierferdinando Casini intervenendo solennemente in apertura della conferenza mondiale sulle droghe. E da padre si scaglia contro la «cultura della rassegnazione». Mette sotto accusa la distinzione tra droghe pesanti e droghe leggere, «ingannevole e controproducente». Taccia di «ipocrisia» chi parla di droghe leggere per «minimizzarne gli effetti», come chi suggerisce di «individuare un limite quantitativo entro cui ritenere lecito il consumo di sostanze stupefacenti». Lo fa da padre «e non da presidente della Camera». «In parlamento - nichia - la questione è ancora controversa». Ma l'effetto consonanza funziona lo stesso. «Occorre agire con rigore», dice Casini, «senza scorciatoie», «né soluzioni di compromesso». E, per essere più esplicito, precisa che «la scorciatoia peggiore sarebbe la legalizzazione».

Parlano lo stesso linguaggio, il vicepremier e il presidente della Camera, cambiano appena le sfumature.



Don Luigi Ciotti con alcuni ragazzi durante una manifestazione

Filippo Monteforte/Ansa

Entro fine anno disegno di legge del governo: abatteremo le distinzioni tra droghe pesanti e leggere

«Serve repressione», incalza Fini, che annuisce sorridente: «Io la penso come Casini, contro la droga senza compromesso», incassando l'appoggio dell'inquilino di Montecitorio. Poi, con più scaltrezza, scandisce la parola chiave della destra: «So che non è una parola facile da pronunciare - ammicca il vicepremier - ma contro il crimine, il terrorismo e la droga serve la repressione», ripete, reiterando anche l'annuncio che il ddl sulle droghe

viste da destra, quello che porta la sua firma, sarà pronto entro l'anno. Ed entro ottobre sarà esaminato in pre-consiglio dei ministri.

Punire chi fa uso di droghe, promuovere le comunità «amiche» e indebolire i Sert, abbattere le distinzioni tra droghe pesanti e droghe leggere, i contenuti di quella che Fini chiama «una svolta a 180 gradi» sono noti. «Quel ddl non è altro che l'applicazione della risoluzione dell'Udc e

della maggioranza di un anno fa», si precipita a dire Luca Volonté per rinforzare, se ci fosse bisogno, il connubio tra An e Udc, celebrato ieri nell'Auditorium della Tecnica dell'Eur.

Applaudono i giovani di An. La presidente Giorgia Meloni saluta «una svolta epocale nelle politiche giovanili». Mentre all'appoggio di San Patrignano, si aggiunge il «sì» di don Oreste Benzi, dell'associazione Giovanni XXIII. «I nostri modelli so-

Don Luigi Ciotti

«È tutto sbagliato, ci saranno solo inutili sofferenze e repressioni»

**ROMA** «Su un'unica affermazione ci si può trovare d'accordo con il vicepresidente del Consiglio, Gianfranco Fini: "Il recupero non deve essere solo farmacologico, ma soprattutto sociale"».

Sulle altre affermazioni, alla base dell'annunciato disegno di legge contro l'uso delle droghe «il disaccordo è totale ed è noto da tempo». E quanto afferma don Luigi Ciotti, fondatore nel 1966 del "Gruppo Abele" che opera all'interno delle carceri minorili ed aiuta le vittime della droga.

In ogni caso, riferendosi all'aspetto sociale, don Ciotti è durissimo con il governo e chiede il «perché gli organici dei servizi per le tossicodipendenze (Sert) vengono progressivamente ridotti», perché «le rette per le comunità terapeutiche permangono a livelli inaccettabili senza consentire la presenza di un numero di educatori adeguato», perché «le assistenze sociali dei comuni sono sempre meno e hanno sempre minori risorse», perché «si è arrestata la riforma della sanità penitenziaria che avrebbe consentito strumenti più adeguati per il recupero dei detenuti e delle persone tossicodipendenti in particolare».

Quanto alla punibilità della persona tossicodipendente in quanto tale, aggiun-

ge don Ciotti, «la proposta evoca un ritorno indietro alla cura coatta che espropria il malato delle sue libertà civili». Inoltre, prosegue, «il mero consumo di sostanze, anche "leggere", è bene ricordarlo, è già perseguito dall'attuale legge in vigore. Chi viene trovato in possesso di una dose per uso personale è inviato in Prefettura e, in caso di mancata presentazione o di recidiva, si procede al ritiro della patente e del passaporto, fino al procedimento penale nel caso di comportamenti persistenti».

Anziché recupero «si avrà - conclude don Ciotti - maggiore repressione e sofferenze. L'illusione di arrivare al recupero tramite la scorciatoia della coercizione comporta molti più effetti negativi di quanti positivi si possa sperare».

Critico anche Achille Saletti, responsabile della comunità Saman che giudica «disarmante l'idea di un Governo che, a fronte di una evoluzione dei consumi di sostanze, pensa solamente alla criminalizzazione indiscriminata di centinaia di migliaia di persone».

Secondo Saletti, «le comunità terapeutiche, del tutto inadeguate a rilasciare la certificazione di tossicodipendenza rischiano di affibbiare lo stato di tossicodipendente a chi non lo è mai stato».

L'Ulivo: decisione grave, si rischia di mandare in galera per uno spinello e si favorisce la criminalità

no San Patrignano, Don Gelmini, non certo i Sert con il loro metadone», chiosa Filippo Ascierio (An). Da Bruxelles, Rocco Buttiglione fa sapere che concorda sulla linea della «fermezza». Mentre Riccardo Pedrizzi (An) fa un tentativo rocambolesco per spiegare che non saranno i tossicodipendenti le vittime della nuova ondata repressiva. Fuori dal coro, restano il leghista Alessandro Cè, in cerca di una terza via. E Alfredo Biondi che non ritiene utile contro l'uso delle droghe la «sanzione, anche la più grave» che il governo può prevedere.

Con la maggioranza ancora divisa, ha buon gioco Pannella ad auspicare a Fini «che l'annuncio da te oggi reiterato non trovi seguito». L'uno promette un ddl repressivo, l'altro replica con un nuovo referendum anti-proibizionista nella primavera del 2005. E intanto preannuncia, «ove mai un giorno sulla Gazzetta ufficiale comparisse tale legge, immediatamente la violerò in pubblico».

«Il governo, che aveva preso i voti degli italiani presentandosi come lo sceriffo antidroga ha brillato per il nulla», attacca Livia Turco (Ds). Anche secondo lei, l'annuncio di Fini non è credibile, ma non per questo «meno grave». «Il proibizionismo serve a Fini per raccogliere consensi tra i benpensanti di destra, non certo a fare una politica efficace», suggerisce Gloria Buffo (Ds).

Promette battaglia durissima in parlamento l'opposizione. Marco Rizzo (Comunisti italiani) attacca il governo, che dichiara guerra alle vittime della droga e promette condoni ai costruttori abusivi: «forte con i deboli, debole con i forti». E non piace nemmeno ai cattolici della Margherita la «solita visione poliziesca di Fini», come la bolla Rosy Bindi, fautrice della terza via: «tra la liberalizzazione e la repressione esiste la strada della responsabilizzazione». E la via del recupero sociale, portato avanti «anche» dalle comunità. Peccato che il governo, fa notare Giuseppe Fiorini, sempre della Margherita, «prenda in considerazione solo quelle telematiche».

Arrivava dal Senegal per un intervento chirurgico. Un'infezione la causa

## Malpensa, bimba muore dopo il viaggio

Luigina Venturelli

**MILANO** Non è bastato l'allarme lanciato dall'aereo prima dell'atterraggio, non è servita la folle corsa dell'ambulanza per portarla dalla scaletta del velivolo al pronto soccorso di Malpensa, inutili anche i tentativi di rianimazione subito prestati dal personale medico e infermieristico dell'aeroporto milanese. Una bimba senegalese di due anni è morta così, ieri mattina, all'inizio di quel viaggio che avrebbe dovuto cambiarle la vita e che invece ne ha decretato la fine.

La piccola, infatti, viaggiava con il padre sul volo proveniente da Il Cairo, per recarsi a Pisa, dove l'uomo lavorava con regolare permesso di soggiorno: lì un'equipe medica l'attendeva per sottoporla ad un intervento di chirurgia plastica, per ricostruirle il viso deturpato

in seguito ad un incidente domestico che, poco più di un anno fa, le aveva provocato gravissime ustioni sulla parte superiore del corpo. Ma un'infezione o un virus, la cui natura deve ancora essere accertata, ha cambiato il corso degli eventi. La bambina già da due giorni aveva la febbre alta e soffriva di attacchi di vomito e diarrea.

Quando le sue condizioni sono peggiorate durante il tragitto aereo, il personale di bordo non ha potuto che avvisare terra: il contenuto della valigetta di pronto soccorso di bordo e le nozioni mediche delle hostess non consentivano certo di praticarle l'iniezione di liquidi per via endovenosa di cui avrebbe avuto bisogno.

«Quando sono arrivato all'aeroporto di Malpensa - racconta il dottor Mainini del 118, giunto allo scalo milanese poco dopo l'arrivo della piccola - non

ho potuto far altro che constatarne la morte. Erano le 10 di mattina, ma le sue condizioni erano parse disperate già al suo arrivo, verso le 9. I colleghi del pronto soccorso del terminal 1 di Malpensa stavano cercando di rianimarla, ma ormai le pupille non reagivano più e l'elettrocardiogramma era piatto».

Le cause saranno accertate mediante autopsia dall'ospedale di Gallarate: «Probabilmente si è trattato di un collasso cardiocircolatorio dovuto a disidratazione - continua Mainini - dati i sintomi che, come il padre ha raccontato, avevano colpito la bimba già da due giorni. L'ipotesi più probabile è che abbia contratto qualche infezione prima di imbarcarsi verso il nostro paese. In presenza di febbre, vomito e diarrea è necessario iniettare liquidi per via endovenosa, ma per bambini piccoli in quelle condizioni serve trovare la giugulare esterna».

Un'operazione che solo gli addetti ai lavori possono compiere. Non essendo stata sottoposta a cure adeguate prima del viaggio, l'unica speranza per la piccola era di riuscire ad arrivare in tempo in Italia per ricevere cure mediche. Così, purtroppo, non è stato.

I cittadini protestano contro il cambio al vertice dell'ospedale

## Fermo, 10mila firme per il primario

Sandra Amurri

**ANCONA** Un'inedita protesta coinvolge l'azienda sanitaria del Fermano, la più grande delle Marche dopo quella di Ancona. Diecimila firme raccolte, una volta tanto, non per denunciare un caso di «malasanità», ma a sostegno della buona sanità pubblica. Cittadini che si dicono pronti a scendere in piazza «per impedire ai burattinai di rimuovere il primario chirurgo dell'ospedale di Fermo, dottor Giuseppe Tirene e imporre il proprio medico». Sarebbe uno scenario mafioso, ma qui siamo nelle Marche, Regione che vanta forti tradizioni democratiche e che proprio in questa fase ha approvato una importante e significativa riforma della sanità. Allora cos'è che induce l'opinione pubblica a temere la perdita del primario che ha dimostrato grandi capacità professionali e non secondarie qualità umane? La vicenda ha inizio due anni fa quando sulla base della valu-

tazione della commissione formata dal direttore sanitario Neri e da due stimati professori universitari, il direttore generale di allora, Caruso, nominò primario il dottor Tirene, calabrese di nascita, aiuto all'ospedale di Trento. Tra gli idonei vi era anche il dottor Catalini, di Fermo, aiuto di Landi, direttore della Clinica Chirurgica dell'Università di Ancona. Catalini fa inoltrare dal sindacato dei medici ospedalieri, Cimo, filogovernativo, presieduto dal dottor Biasoli che si dichiara di An, la richiesta di verifica della selezione. Poi va all'Asl di Trento accompagnato dai sindacalisti per controllare la documentazione presentata da Tirene e si presenta come ricorrente, ma anche come «rappresentante sindacale Cimo» e inoltra ricorso straordinario al Capo dello Stato sostenendo che la firma non è quella del direttore sanitario, che nella casistica operatoria composta da circa duemila casi vi sono alcune decine di presunti errori e lamentando che non sono stati enunciati adeguatamente i criteri di valu-

tazione, fatto per cui il Pm Russo di Trento ha già chiesto l'archiviazione al Gip. Nel frattempo il dottor Catalini partecipa ad un altro concorso. Anche in questo caso non vincerà, ma intanto il Consiglio Comunale deve esprimere solidarietà al Commissario della Asl che rivendica autonomia rispetto alle forti pressioni esterne. Intanto a Fermo giunge il decreto del Consiglio di Stato che respinge gli altri motivi del ricorso e invita la direzione a rifare una parte delle operazioni concorsuali in quanto la commissione avrebbe dovuto dare maggior conto dei criteri di selezione. Il primo agosto scorso, il direttore sanitario, come era giuridicamente corretto, convoca i due cattedratici della scorsa commissione che accettano. Ma poi il 15 settembre «licenzia» il dottor Tirene con un preavviso di 30 giorni e ricostituisce la commissione. La decisione alimenta i sospetti e accresce la protesta sostenuta anche dalla Cgil, che aumenta alla nomina come commissario del primario di Jesi, della scuola di Landi, primario del dottor Catalini, cioè del ricorrente. «Non potrà essere una raccolta di firme a determinare le scelte, ma di certo, non verrebbero comprese le ragioni di una decisione che privasse il Fermano di una figura professionale ed umana così di spicco» dichiara uno dei firmatari, Roberto Vallasciani dell'Unione Industriali, consigliere Ds.